

Per Welby niente ad personam

FEDERICO
ORLANDO

Pierferdinando Casini, uomo delle istituzioni oltre che della politica, dice che non si può partire dai casi personali, vedi Welby, per fare leggi. Le leggi nascono quando esigenze generali le sollecitano. Difatti, nella scorsa legislatura, quando il presidente della camera era appunto l'onorevole Casini, le leggi *ad personam* piovvero sul nostro sistema di regole, portate al voto dalla aula proprio dal presidente, ma tutte nascevano da esigenze generali: non da particolari e urgenti esigenze del presidente del consiglio o dei suoi più intimi collaboratori della politica, della finanza e dell'imprenditoria variamente intesa. Una splendida pagina di legislazione liberale, durata 5 anni, e che ora l'onorevole Casini vuol interrompere: perché riguarderebbe gente qualunque, uno come noi, Piernigorgio Welby, e tanti altri: che non sono un problema per nessuno, fuorché per il papa, il quale dice che «eutanasia e aborto fanno scempio della vita» (**Corriere della Sera**, pag. 3). Se lo metta in testa Valerio Zanone, esponente liberale della Margherita, che ieri scriveva su **Europa**: «Se il papa Wojtyła vol-
le tornare alla casa del Padre

*Nello stato
di diritto solo
la legge
riconosce
se la vita
è finita*

senza essere attaccato al respiratore artificiale, non si vede perché ciò sia negato a Welby, che lo chiede». E ancora: «La vita ci appartiene e anche la fine della vita ci appartiene».

Sarà vero, starà scritto nella Costituzione, ma fra i medici ce ne sono molti che riconoscono come suprema legge della repubblica solo il loro codice di comportamento deontologico. Dice il presidente del consiglio superiore di sanità Franco Cuccurullo, cui s'è rivolta per un parere il ministro della salute Livia Turco: «Il nostro parere sarà un riferimento in più. Ma la decisione sull'eventuale interruzione di terapie, anche in presenza di atti scritti, spetta al medico. Alla fine è lui a scegliere: da solo, in scienza e coscienza. Una prerogativa che nessuno può sottrargli, perché è il sale e il fascino della nostra professione». Si potrebbe far presente al Cuccurullo che il sale e il fascino della nostra professione di giornalisti, come di quella dei magistrati inquirenti, sta nell'"intuire", diciamo così, una pista e seguirla fino a sbattere

il mostro in prima pagina. Poi qualche volta abbiamo l'umiltà (vedi tunisino) di riconoscere che il mostro siamo noi. Capiterà mai anche a un medico?

Umberto Veronesi, su la **Repubblica**, si chiede: «Quante tragedie devono ancora finire sulle prime pagine dei giornali, quante immagini strazianti di corpi-prigione devono apparire sulle televisioni per ottenere un atto di civiltà? Perché proprio questo è l'eutanasia. È la risposta ad una chiara e lucida richiesta che fa capo alla volontà di una persona malata, che i medici sono tenuti ad ascoltare, così come l'ascoltano durante tutto il percorso di cura». E allora? Cuccurullo o Veronesi? Scontro di civiltà, come vedete. L'umanità o il dogma, l'individuo o la corporazione. Perfino **Il Foglio**, fautore papista del «ruolo pubblico della fede», critica i cattolici di sinistra i quali sembrano dimenticare, nelle celebrazioni dossettiane, il filo doppio che unì il politico bolognese e il Vaticano quando si trattava di scrivere la Costituzione: non fosse stato per De Gasperi, avremmo avuto una Costituzione più ecclesiastica che laica. Ma c'è sempre tempo d'averla oggi, una costituzione materiale papista, pensando a Welby, alle unioni civili, ai referendum sulla fecondazione assistita, ecc. ecc.